

All'indomani delle elezioni nel Paese Basco si tenta il dialogo ma torna la violenza terroristica

Giornalista ferito da pacco-bomba dell'Eta

MADRID Mentre il leader del Partito nazionalista basco, che domenica ha vinto la tornata elettorale per la nomina del governo regionale, lanciava una nuova proposta di pace, l'Eta è tornata a colpire: un giornalista è rimasto ferito per l'esplosione di un pacco-bomba a Zarauz, in Biscaglia. Gorka Landaburu, collaboratore di diversi giornali ed emittenti, è stato ferito al volto e alle braccia ed è stato ricoverato in un ospedale di San Sebastian. Il giornalista stava aprendo la posta nella sua casa a Zarauz, piccola località in provincia di Guipuzkoa (il cui capoluogo è San Sebastian) quando quello che pensava fosse un pacco di libri gli è esploso fra le mani.

Secondo la polizia, non sarebbe in pericolo di vita. Funzionari dell'ospedale hanno detto che al giornalista è stato amputato il pollice e una parte del palmo della mano. I chirurghi hanno tentato con un nuovo intervento di ripristinare ale-

no la mobilità dell'arto, oltre a cercare di toglierli i frammenti dell'ordigno che gli erano penetrati sul viso.

Nessuno finora ha rivendicato l'attentato. Il consiglio comunale di Zarauz, in un documento, ha condannato l'atto terroristico definendolo l'Eta «nemica del popolo».

L'esplosione è avvenuta alle 10 e 20 nell'attico di Landaburu. L'ordigno era stato inserito in una busta contenente un libro. Marina, moglie del giornalista, ha detto che il pacco era arrivato lunedì e che è esploso non appena il marito ha cercato di aprirlo.

L'uomo, che vive nella città di Zarauz, alla periferia di San Sebastian, fa parte di una famiglia molto conosciuta nel Paese Basco. Suo fratello Ander è direttore dell'edizione regionale del quotidiano «El País». Suo padre, Javier, era stato vicepresidente del governo basco in esilio. L'altro fratello, Eneko, è responsabi-

le per la Commissione europea dei negoziati per l'ampliamento dell'Ue.

Gorka Landaburu e suo fratello figuravano nella lista nera dell'Euskadi Ta Askatasuna (Patria basca e libertà). In passato è accaduto più volte che, quando manifestazioni pro Eta sono passate sotto la casa di Landaburu, i dimostranti lanciasse minacce contro di lui. Era già stato oggetto di attenzioni da parte dell'Eta nel 1998. In seguito al lancio di una molotov contro la sua abitazione e a minacce di morte scritte sulla porta di casa, il giornalista era seguito notte e giorno da una guardia del corpo.

Tutti i partiti politici hanno condannato l'attentato tranne Euskal Herritarrok (Eh, braccio politico dell'Eta) che si è limitato a «lamentare la violenza prodotta dal non voler affrontare il problema politico della sovranità basca».

Jeri mattina, il leader del parti-

to nazionalista basco, Xabier Arzallus, ha suggerito di riunire intorno a uno stesso tavolo di trattative tutti i partiti del parlamento basco, sul modello della pace fatta in Irlanda del Nord. «È l'unico modo per ricevere la fiducia del popolo basco», ha dichiarato Arzallus.

Intanto, arrivano i primi spiragli di apertura dall'Euskal Herritarrok. Dopo la recente sconfitta elettorale, che ha portato al dimezzamento della rappresentanza al Parlamento regionale (da 14 a 7), il leader del partito Arnaldo Otegi ha ammesso che «la lotta armata ha avuto effetti disastrosi sulla formazione politica».

Le richieste dell'Euskal Herritarrok riguardano l'autonomia amministrativa della regione, con un proprio governo, una propria polizia, proprie sanità ed educazione, entrambi in lingua basca. Il governo in carica ha sempre detto che non farà nessuna di queste concessioni.



Gorka Landaburu, il giornalista sulla lettiga in ambulanza

Scudo, Pechino dice no agli Usa

Fallita la visita a Pechino dell'inviato di Bush. James Kelly non è riuscito a far diminuire l'ostilità della Cina all'intenzione degli Stati Uniti di voler costruire uno scudo spaziale di difesa dai missili nucleari. Il portavoce del ministero degli Esteri, Sun Yuxi, ha detto al termine dei colloqui: «Quando si inventa una nuova lancia ci sarà qualcuno che cercherà di inventare un nuovo tipo di scudo. E l'invenzione del nuovo scudo porterà qualcun altro a creare una lancia più efficace. Le cose sono sempre andate così. E' come se in questo momento gli Stati Uniti stessero abbellendo una pietra per poi lanciarla contro il loro stesso piede». Sun ha poi aggiunto: «Noi riconosciamo il diritto di ciascun Paese di pensare alla propria sicurezza. Ma pensiamo anche che questa sicurezza non può essere raggiunta a danno di altri Paesi. La Cina risponderà se Washington proverà a costruire lo scudo».

Sangue sulla giornata palestinese della Catastrofe

Quattro morti, uccisa un'israeliana. Arafat detta le condizioni per la pace. Peres: possiamo cambiare il futuro

Umberto De Giovannangeli

Il suono della sirena e poi un silenzio carico di rabbia e di dolore. Tre minuti di raccoglimento e poi un nuovo bagno di sangue: cinque morti (4 palestinesi e una colona israeliana), 132 i feriti. Un passato di frustrazione e di identità nazionale negata alimenta un presente di odio e di violenza. Un popolo in trincea ha commemorato la giornata della «Nakbà» (Catastrofe in arabo), in cui i palestinesi ricordano le tragedie sofferte dopo la fondazione dello Stato d'Israele, il 15 maggio 1948. In migliaia si radunano a Ramallah, nel cuore della Cisgiordania. Anziani palestinesi si mischiano con ragazzini in divisa scolastica, giovani boy-scouts si accompagnano a miliziani armati di kalashnikov. Manifestazioni analoghe si svolgono in tutti i centri della Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Gli slogan contro Israele si alternano a discorsi patriottici. Fino alle 12. Quando al suono di una sirena, i palestinesi osservano tre minuti di raccoglimento in memoria dei connazionali caduti dal 15 maggio 1948 ad oggi, mentre tutte le attività nei Territori e nelle città arabe in Israele si bloccano. Ma quel silenzio innaturale è rotto dal volo assordante dei caccia e degli elicotteri da combattimento «Apache» israeliani che volteggiano minacciose sulle città autonome palestinesi. Qualcuno spara in aria raffiche di armi automatiche, altri inneggiano alla «jihad», la guerra santa contro Israele. Poi, torna il silenzio. I manifestanti ascoltano il discorso di Yasser Arafat (registrato l'altro ieri, perché il leader palestinese ieri era impegnato in un vertice con il presidente egiziano Hosni Mubarak a Sharm el-Sheikh). «Abu Ammar» (il nome di battaglia di Arafat) non delude le aspettative. Il suo è un discorso di lotta, un appello accorato e orgoglioso alla resistenza. «Eroiche masse palestinesi - esordisce Arafat - la forza bruta non potrà sopprimere la giustizia e la verità. I missili, gli aeroplani, gli elicotteri e i carri ar-



mati, i gas velenosi e le armi proibite (d'Israele, ndr.) non riusciranno a modificare la storia». Bardato nella consueta divisa militare verde scura, Arafat parla dal suo studio di Gaza, con lo sfondo la Moschea di Al-Aqsa. E il pensiero di milioni di palestinesi va ad Al-Quds, Gerusalemme, la città-simbolo di un riscatto nazionale che resta in piedi nonostante anni di occupazione e di vessazioni. «Contro il nostro popolo - prosegue Arafat - viene applicata la legge della giungla ma ciò non impedirà la nascita di uno Stato palestinese indipendente con capitale Haram Al-Sharif (la Spianata delle moschee, ossia Gerusalemme est, ndr.). Ma il messaggio di Arafat è rivolto anche ai milioni di palestinesi della diaspora, a cominciare dai 367mila che sopravvivono senza di-



ritti né identità nei miserabili campi profughi del Libano. Arafat detta le sue condizioni per un accordo di pace con Israele: ritiro totale dai territori occupati nel 1967, inclusi i 200mila coloni degli insediamenti

ebraici, e riconoscimento del diritto al ritorno per i rifugiati. Quello di Arafat, commenta seccamente il portavoce del premier israeliano Ariel Sharon, Raanan Gissin, è un'altra occasione sprecata per invoca-

Tensione e scontri nel giorno della «Catastrofe» a Hebron in Palestina

re la fine delle violenze». Violenze che hanno invece segnato pesantemente la «Giornata della Catastrofe». Ai colpi di mortaio palestinesi esplosi contro il villaggio israeliano di Kfar Aza, nei pressi di Gaza,

Scontro alla Knesset sulla «Nakbà»

La «Catastrofe» palestinese fa irruzione alla Knesset, il Parlamento israeliano. I deputati arabo-israeliani si alzano per rispettare i tre minuti di silenzio imposti dalla sirena (e da Arafat) per commemorare la «Nakbà». Al silenzio si succedono le grida di Ahmed Tibi, deputato arabo-israeliano, in passato consigliere di Arafat per gli affari israeliani. Dalla tribuna, Tibi inveisce contro il capo di Stato maggiore, generale Shaul Mofaz, accusandolo di essere «diretto responsabile della morte di centinaia di bambini e dell'esecuzione a freddo di diversi palestinesi». Le parole di Tibi vengono sommerse dai fischi e dalle urla degli inviperiti deputati della destra ebraica. «Traditori», è l'epiteto più gentile scagliato contro i deputati arabo-israeliani, a cui si è aggiunto l'invito a «scegliere una buona volta fra il Parlamento israeliano e quello palestinese». Le parole di Tibi rispecchiano i sentimenti della comunità degli arabo-israeliani (circa il 20% della popolazione dello Stato ebraico) che sempre più si identifica con la lotta dei palestinesi dei Territori. Discendenti di circa 150mila palestinesi che rimasero in

Isarele dopo il 1948, gli arabi-israeliani rivendicano la piena uguaglianza con la maggioranza ebraica, sancita dalla legge ma di fatto non ancora raggiunta. Il «giorno della Catastrofe» simboleggia per loro anche la riscoperta dell'identità nazionale. Ed in questo scenario di odio e di violenza, fisica e verbale, la diplomazia cerca di mantenere in vita uno spazio di dialogo. In mattinata Arafat era volato a Sharm el-Sheikh per un vertice con il presidente egiziano Hosni Mubarak e il nuovo ministro degli Esteri Ahmed Maher. Ma l'incontro più atteso è quello di Washington tra il numero due dell'Olp, Abu Mazen e il segretario di Stato Usa Colin Powell. I palestinesi non nascondono la loro speranza che l'atteso faccia-a-faccia possa preparare il terreno per una visita alla Casa Bianca di Yasser Arafat. Nei giorni scorsi, il capo della diplomazia americana aveva dato il suo via libera al Rapporto della Commissione Mitchell che individuava nella fine della violenza e nel congelamento degli insediamenti ebraici dei Territori i presupposti per una riapertura del tavolo negoziale. **u.d.g.**

«Tshah», l'esercito dello Stato ebraico, reagisce colpendo una vettura su cui viaggiavano militanti di «Hamas», tra i quali Abdel Hakim al-Manaamne, guardia personale del leader del movimento integralista palestinese, lo sceicco Ahmed Yassin. Al-Manaamne muore dopo il ricovero in ospedale. «Vendicheremo il nostro martire, colpiremo duramente nel cuore dello Stato sionista», avverte Mahmud al-Zahar, uno dei capi di «Hamas». Poche ore dopo, un altro palestinese - Muhammad Abu Jassem, 18 anni - viene ucciso dal fuoco dei soldati israeliani al valico di Erez. Nel pomeriggio le manifestazioni di protesta si estendono alla Cisgiordania. Ed è ancora sangue. Altri due palestinesi - Abdel Jawad Shehade (18) e Burhan al-Shakshir (31) - vengo-

no colpiti a morte dal piombo degli israeliani. In serata nuovi scontri di vampo nella periferia di Betlemme, dove militanti di Al-Fatah respingono a colpi di mitra un tentativo d'invasione delle truppe israeliane. Una colona che viaggiava in auto lungo la strada tra Ramallah e Gerico, viene uccisa in un agguato palestinese nei pressi dell'insediamento Malé Michmas, a nord di Gerusalemme, mentre il padre resta ferito leggermente. A ricordare che la parola «pace» trova ancora cittadinanza in Medio Oriente, resta Shimon Peres. Una voce isolata, controcorrente: «Non possiamo cambiare il passato, ma possiamo cambiare il futuro», dichiara il ministro degli Esteri israeliano. Intanto, però, il presente ha un solo colore: quello del sangue.

Strage di Danzica, Jaruzelski alla sbarra

VARSAVIA È iniziato ieri a Varsavia il processo contro l'ex presidente della Repubblica, generale Wojciech Jaruzelski, 78 anni, per le stragi di operai del 1970 a Danzica e Gdynia.

Jaruzelski, che all'epoca dei fatti era ministro della Difesa, è accusato insieme ad altri dirigenti comunisti di allora di essere corresponsabile dell'uccisione da parte delle forze di sicurezza di decine di operai che nel dicembre 1970 a Danzica e Gdynia protestavano contro l'aumento dei prezzi dei generi alimentari.

Kazimierz Lojewski, l'avvocato di Jaruzelski, subito dopo l'apertura della seduta ha rinnovato la domanda di restituire il processo alla magistratura di Danzica affinché

essa possa completare l'indagine che aveva iniziato nel 1996. In particolare l'avvocato ha chiesto di riconoscere che non fu Jaruzelski a dare l'ordine di sparare sui manifestanti.

Il primo processo per la strage di oltre quarantaquattro operai dei cantieri navali è iniziato a Danzica in marzo 1996, ma Jaruzelski non si presentò allora in aula per motivi di salute, che gli impedivano di viaggiare dalla capitale alla città baltica.

Quando poi il processo è stato spostato a Varsavia, l'ex presidente ha tentato di comparire solo davanti al Tribunale di stato; ma la Corte costituzionale lo ha costretto a sottoporsi al processo del tribunale ordinario di Varsavia.

La Russia bocchia il progetto del capo della missione delle Nazioni Unite: così si rischia di arrivare all'indipendenza. Dure critiche anche da Belgrado

Autonomia del Kosovo, Mosca attacca l'Onu

PRISTINA I tre maggiori partiti albanesi del Kosovo si sono impegnati a partecipare alle elezioni generali che si terranno alla fine dell'anno. L'annuncio è stato dato ieri, all'indomani della firma, da parte dell'amministratore Onu in Kosovo, di un documento che fissa i poteri del futuro governo della provincia.

Pur non opponendosi al voto in sé, Hashim Thaci, uno dei tre maggiori leader politici albanesi della provincia jugoslava, ha egualmente rifiutato il documento, che avrebbe dovuto gettare le basi di una cornice costituzionale, ritenendolo un ostacolo all'indi-

pendenza della sua etnia. Un deciso no al documento e il rifiuto di partecipare al voto sono stati manifestati invece dai leader serbo-kosovari.

Momcilo Trajkovic, rappresentante del governo di Belgrado in Kosovo, ha dichiarato che la minoranza serba non parteciperà alle elezioni in Kosovo, a meno che non si giunga ad un compromesso sulle richieste da essa avanzate.

Trajkovic ha criticato il documento di Haekkerup, che spianerebbe la strada alla dominanza albanese. «La nostra richiesta minima è che il Kosovo non possa esse-

re indipendente, che i serbi restanti possano vedere garantita la loro sicurezza, che i profughi possano tornare nella provincia e che si trovi una soluzione politica per la reintegrazione del Kosovo nella Serbia», ha detto Trajkovic.

Altre critiche al documento di Haekkerup sono state espresse da Milan Ivanovic, leader serbo del Kosovo settentrionale, secondo il quale esso è «inaccettabile». «Haekkerup ha accettato il novantatotto per cento delle richieste albanesi», ha detto Ivanovic. «I serbi del Kosovo non vogliono vivere sotto il presidente Thaci, o qualche altro criminale», ha aggiunto.

Critiche anche da Mosca, secondo cui il progetto Haekkerup rischia di innescare un processo che potrebbe condurre all'indipendenza del Kosovo. Il portavoce del ministero degli Esteri Aleksandr Jakovenko, citato dall'agenzia Interfax, ha accusato Haekkerup di aver «scavalcato il Consiglio di sicurezza dell'Onu, ignorando le nostre insistenti raccomandazioni affinché tale questione fosse discussa in quelle sedi e decisa da una apposita risoluzione».

«Il progetto di Haekkerup contiene numerosi errori», ha affermato poi il portavoce, sottolineando

in particolare come esso «non faccia riferimento alla necessità di rispettare strettamente la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza dell'Onu, che include il principio fondamentale del rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Jugoslavia».

Iakovenko ha infine notato che il progetto Haekkerup - il quale prevede per il Kosovo un'autonomia più larga di quella concessa da Tito nel 1974 e revocata da Slobodan Milosevic alla fine degli anni Ottanta - potrebbe consentire nel tempo al governo locale di ottenere tutti gli attributi di uno Stato.